supplemento 1
numero 2
anno 40
marzo
aprile
2016

EPIDEMIOLOGIA & PREVENZIONE

Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia

L'AQUILA: SORVEGLIANZA E RICERCA DOPO IL TERREMOTO DEL 2009

L'AQUILA: SURVEILLANCE AND RESEARCH AFTER THE 2009 EARTHQUAKE

EDIZIONI inferenze

PER INIZIATIVA DI / INITIATIVE OF

EPIDEMIOLOGIA & PREVENZIONE
COMUNE DELL'AQUILA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'AQUILA
ASSOCIAZIONE ITALIANA DI EPIDEMIOLOGIA

Inferenze, via Ricciarelli 29, 20148 Milano. Poste Italiane spa - Sped. in abb. post. Dl. 353/2003 convertito in legge 27.02.04 n.46 - art.1, com.1, DCB Milano - Una copia 13,50 euro issn 1120-9763 marzo-aprile 2016

EPIDEMIOLOGIA & PREVENZIONE

Rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia

Rivista fondata da Giulio A. Maccacaro

ANNO 42 (2) 2016

Epidemiologia & Prevenzione è indicizzata in Medline, Scopus, Science Citation Index Expanded, Journal Citation Reports/Science Edition

Pubblicazione bimestrale Registrazione del Tribunale di Milano
n. 239/1977 Spedizione in AP - 45% - art. 2 comma 20b legge 662/96 - Milano

Iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) n. 11747

Una copia: 13,50 euro

Abbonamento annuo: informazioni e condizioni sul sito www.epiprev.it

Gestione abbonamenti: ufficio abbonamenti
tel. 02 48702283, fax 02 48706089

I dati necessari per l'invio della rivista sono trattati elettronicamente e utilizzati dall'editore Inferenze scarl per la spedizione della presente pubblicazione e di altro materiale medico-scientifico.
Ai sensi dell'art.13 Legge 675/96 è possibile in qualsiasi momento e gratuitamente consultare, modificare e cancellare i dati, o semplicemente opporsi al loro utilizzo scrivendo a:
Inferenze scarl, responsabile dati, via Ricciarelli 29, 20148 Milano.

IVA assolta dall'editore ai sensi dell'art. 74 lettera C del DPR 26/10/1972 n.633 e successive modificazioni e integrazioni nonché ai sensi del DM 29/12/1989. Non si rilasciano quindi fatture (art. 1 c. 5 DM 29/12/1989).

Testata associata
A.N.E.S.
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EDITORIA PERIODICA SPECIALIZZATA

Stampa
Arti grafiche Ancora srl - Milano

EDIZIONI inferenze

via Ricciarelli 29, 20148 Milano
segreteria@inferenze.it

Direttore scientifico
Eugenio Paci

Vicedirettore scientifico
Francesco Forastiere

Past director
Benedetto Terracini

Direttrice responsabile
Maria Luisa Clementi

Segreteria scientifica
Liliana Cori

Redazione
Marco Crespi, Cinzia Tromba, Maria Cristina Porro

Segreteria di redazione
via Giusti 4, 21053 Castellanza (VA)
e-mail: epiprev@inferenze.it

Impaginazione
Stefano Montagnana

Comitato di direzione
Fabio Barbone, Annibale Biggeri, Dolores Catelan, Dario Consonni, Emanuele Crocetti, Marina Davoli, Paolo Giorgi Rossi, Chiara Marinacci, Andrea Ranzi, Lorenzo Richiardi, Antonia Stazi, Giuseppe Traversa.

Comitato editoriale
Elias Allara, Fabrizio Faggiano, Manuele Falcone, Gianluigi Ferrante, Barbara Pacelli, Roberta Pirastu, Patrizia Schifano, Carlo Senore, Maria Serinelli (AIE); Franco Berrino, Annibale Biggeri, Pietro Comba, Gemma Gatta, Luigi Mara, Alberto Martinelli, Enzo Merler, Franco Merletti, Salvatore Panico, Silvano Piffer (Coop. Epidemiologia & Prevenzione Giulio A. Maccacaro); Fabio Barbone, Pier Alberto Bertazzi, Fabrizio Bianchi, Piero Borgia, Silvia Candela, Franco Carnevale, Ugo Fedeli, Stefano Ferretti, Alba Finarelli, Livia Giordano, Roberto Grilli, David Kriebel, Andrea Micheli, Roberta Pirastu, Renato Pizzuti, Walter Ricciardi, Roberto Romizi, Stefania Salmaso, Rodolfo Saracci, Salvatore Scondotto, Paolo Vineis, Marco Zappa (membri invitati dalla Direzione Scientifica, non in rappresentanza della proprietà).

Modalità di abbonamento
Pagamento con carta di credito (American Express, Carta Sì, VISA, Eurocard, Master Card) telefonando allo 02-48702283 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 13 oppure utilizzando il servizio PayPal sul sito web della rivista www.epiprev.it
Versamento su conto corrente postale n. 55195440 intestato a Inferenze scarl, via Ricciarelli n. 29, 20148 Milano (segnalare la causale del versamento).
Accredito tramite c/c bancario presso:
UNIPOL BANCA Piazza Wagner n. 8, 20145 Milano, IBAN: IT53P 03127 01600 000000003681 intestato all'impresa editoriale Inferenze scarl, via Ricciarelli n. 29, 20148 Milano.

Si ringrazia la Fondazione IRCCS Istituto nazionale dei tumori di Milano che ospita la Cooperativa.

© Inferenze scarl, Milano

I pericoli della ricostruzione: antropologia dell'abitare e rischio sociosanitario nel dopo-terremoto aquilano

The hazards of reconstruction: anthropology of dwelling and social health risk in the L'Aquila (Central Italy) post-earthquake

Antonello Ciccozzi
Dipartimento di scienze umane, Università degli Studi dell'Aquila
Corrispondenza: antonello.ciccozzi@univaq.it

RIASSUNTO
Pur partendo dalla finalità di risanare i danni causati da un disastro naturale, le ricostruzioni post-sismiche sono esposte al rischio d'innescare una serie di disastri sociali che possono ripercuotersi sulla sfera della sanità pubblica. Nel caso del terremoto dell'Aquila questo rischio pare delinearsi urbanisticamente su due livelli dell'abitare: a un livello paesaggistico, dove si assiste a un mutamento della forma della città verso la dispersione abitativa; a un livello architettonico, nel problematico rapporto tra le politiche e le poetiche di tutela del patrimonio culturale e l'obiettivo di pervenire a dei restauri che garantiscano la sicurezza sismica dei cittadini.

Parole chiave: antropologia, disastri, abitare, rischio, patrimonio

ABSTRACT
Even starting from the purpose of restoring the damage caused by a natural disaster, the post-earthquake reconstructions imply the risk of triggering a set of social disasters that may affect the public health sphere. In the case of the L'Aquila earthquake this risk seems to emerge within the urban planning on two levels of dwelling: at a landscape level, where there has been a change in the shape of the city towards a sprawling-sprinkling process; at an architectural level, on the problematic relationship between the politics and the poetics of cultural heritage protection and the goal to get restoration works capable to ensure the citizens seismic safety.

Keywords: anthropology, disasters, dwelling, risk, heritage

E' la gente che fa tristi i luoghi.
Italo Svevo

Solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire.
Martin Heidegger

PREMESSA

Presento in questa sede una sintesi di alcune ricerche che ho svolto sul dopo-terremoto aquilano in merito ai temi del rischio e dell'abitare, visti da una prospettiva antropologico-culturale. Selezionerò e disporrò il materiale in modo da far emergere il seguente nodo problematico: pur partendo da ovvie intenzioni di risanamento dei danni cagionati da una catastrofe di origine naturale, qualsiasi ricostruzione post-sismica è esposta al rischio che gli episodi da cui è costituita degenerino in altrettanti disastri sociali. Nello specifico della situazione aquilana, questo rischio – l'eventualità infausta per cui le soluzioni messe istituzionalmente in campo per risolvere le emergenze finiscano con il produrre un nuovo livello emergenziale – s'intravede soprattutto in due casi, che presentano aspetti emblematici da cui si può trarre una lezione che trascende la specificità del luogo.

Questi due casi riguardano il dissesto paesaggistico derivato dalla localizzazione sul territorio degli insediamenti d'emergenza e le incognite insite nel restauro conservativo del centro storico effettuato a partire dal valore supremo della tutela del patrimonio storico-artistico-architettonico.

Nella prima circostanza il rischio che una soluzione abitativa emergenziale inneschi un disastro sociale rimanda al fatto che certe scelte urbanistico-architettoniche possono produrre un disagio abitativo che va compreso, soprattutto a lungo termine, come fattore eziologico correlato all'incremento di una serie di patologie individuali, psicologiche ma non solo, innescate da processi di spaesamento e di perdita del senso dei luoghi.

Il secondo caso concerne il rischio che, per una serie di variabili che vanno dagli interessi economici ai deficit tecnico-cognitivi, la ricostruzione del centro storico, pur contemplando intenzioni di miglioramento della resistenza degli edifici alle sollecitazioni telluriche, possa finire con il riprodurre la pre-esistente vulnerabilità strutturale del tessuto abitativo che si va a risanare, esponendo gli abitanti della città futura al pericolo di una nuova ecatombe sismica. In entrambi i casi si tratta di questioni primariamente tecniche che, calate nella società locale a partire da una serie di legittimazioni culturali politico-mediatiche, finiscono con il condizionare la sfera della sanità pubblica.

SALUTE DELLE PERSONE, SALUTE DEI LUOGHI

Per posizionarsi metodologicamente rispetto all'oggetto qui in esame vale la pena di spendere qualche parola su alcune questioni base di ecologia culturale che riguardano l'antropologia dell'abitare e su qualche principio chiave di antropologia del rischio. Sul primo punto è il caso di sottolineare che l'abitare, inteso come relazione tra persone e luoghi, va inteso a partire dalle qualità di questa relazione, caratterizzate, prima di tutto, da una reciproca influenza e retroazione: qualsiasi spazio (dimensione fisica) si fa territorio (dimensione sociale) e quindi luogo (dimensione culturale), nella misura in cui gli esseri umani che lo abitano, attraverso un insieme quotidiano di pratiche locali, si fanno gli uni con gli altri individui (rispetto a dei ruoli) e persone (rispetto a dei valori). Viceversa, circolarmente, qualsiasi essere umano si fa, insieme agli altri, individuo e persona attraverso un agire socialmente relazionato che produce, mantiene e trasforma il senso del luogo insito nei confini – sfocati, aperti, sovrapposti, dinamici e problematici – della territorialità di uno spazio fisico.

Avere consapevolezza nei confronti di questo nucleo di relazioni che origina l'abitare vuol dire superare un approccio meccanicistico del costruire che colloca l'individuo in modo disgiunto rispetto all'ambiente (che in tal modo verrebbe erroneamente oggettivato e inteso come spazio neutro in cui s'inscrive unidirezionalmente una pratica umana). Viceversa, comprendere il senso dell'abitare vuol dire riconoscere come costitutiva, fondante e ineludibile la bidirezionalità delle relazioni tra uomo e

ambiente.[1] L'idea che le persone conferiscono senso ai luoghi, come pure i luoghi conferiscono senso alle persone, consente, in ultima analisi, di ripensare al locale in termini di "struttura di sentimento", ossia come «proprietà della vita sociale e ideologica della comunità situata»,[2] come ambito di garanzia per la qualità del vivere, che si pone in contrasto rispetto ai processi di deterritorializzazione dell'esistenza iniziati dalla modernità; come *habitat* sociale in cui si dà una possibilità – più o meno raggiunta o anelata – di radicamento delle persone in una dimensione di vita serena in quanto prevalentemente sicura e piacevole.[3]

Da questo si capisce che il rischio a cui bisogna prestare attenzione è quello concernente i disastri sociali che s'innescano allorché la cultura del costruire surclassa quella dell'abitare, quindi, nel caso delle strategie di ripristino dei luoghi da eventi catastrofici, quando si afferma una cultura del ricostruire che ignora quella del riabitare. In buona sostanza c'è una connessione elementare verso la quale si finisce con lo stare poco attenti: quando si afferma un sistema di scelte in cui i valori e le priorità finiscono con il danneggiare i luoghi – come esito perverso di intenzioni buone, ma mosse da progettualità poco cogenti e/o a causa di fenomeni di corruzione innescati da dinamiche di profitto – ciò si ripercuote sulla salute delle persone che in questi luoghi vivono. E' in tal senso che va inteso che le cornici culturali[4] che favoriscono scelte tecniche sbagliate finiscono con il produrre danni alla salute.

A questo punto entra pienamente in gioco la tematica del rischio. In merito va sottolineato che il rischio è dato dall'esposizione a un pericolo, ossia a un'eventualità di danno,[5-8] e che ciò che è rischio viene percepito culturalmente tramite rappresentazioni sociali della pericolosità. Detto in altri termini, la valutazione del rischio è un processo sociale che deriva da una selezione culturale di fenomeni interpretati come pericolosi, rispetto ad altri che, viceversa, sono implicitamente interpretati come innocui. Questo comporta che se un fenomeno pericoloso non è rappresentato socialmente come oggetto di rischio, tale mancata cognizione rende il fenomeno ancora più pericoloso. Il tutto vale in particolare di fronte a quei rischi che, per loro natura, si sottraggono alla percezione immediata, poiché derivano da pericoli che si presentano con il carattere dell'invisibilità, e richiedono un processo di analisi e di comunicazione che li renda interpretabili a livello di discorso pubblico.[9] Da questo si può capire come l'assenza d'istituzioni appositamente preposte a valutare scientificamente i rischi connessi, in questo caso, a una ricostruzione costituisce di per sé un fattore di rischio.

IL DISASTRO DELLA LOCALIZZAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI EMERGENZIALI[10]

Il progetto Complessi antisismici sostenibili ecocompatibili (CASE) è la soluzione abitativa emergenziale applicata all'Aquila a seguito del terremoto (4.449 appartamenti distribuiti in 185 palazzine a tre livelli), con cui, dando alloggio a circa 15.000 persone, si è compensato poco meno della metà del fabbisogno abitativo indotto dal sisma, al costo di quasi un miliardo di euro. Tale scelta è stata fortemente voluta a livello di poteri nazionali e presentata come necessità imprescindibile, escludendo alternative praticabili di qualità simile, non solo più economiche, ma anche con meno impatto a livello paesaggistico (la fretta imposta dal clima emergenziale impedì un dibattito tecnico sulla necessità effettiva di mastodontiche piastre antisismiche su cui poggiano i palazzi, inutilmente di ampiezza doppia rispetto agli edifici che ospitano).

Le autorità locali tentarono di mettere in discussione questa decisione, ma non vi fu possibilità di negoziazione sulla tipologia abitativa presentata. Tuttavia, al sindaco dell'Aquila fu concesso un margine decisionale che egli coniugò nell'opportunità di frammentare in 19 aggregati il progetto iniziale di una *new town*,

e di deciderne la localizzazione, che avvenne quasi esclusivamente in ambiti rurali, in prossimità delle frazioni, in uno spazio complessivo di 160 ettari espropriati perlopiù a contadini. Anche il Sindaco motivò questa decisione ricorrendo a una retorica della necessità imprescindibile, a partire da una questione molto enfatizzata di difesa culturale-identitaria; dove una "L'Aquila 2" avrebbe minacciato la possibilità di ricostruire la città, affermando apoditticamente che, viceversa, la costruzione di quei condomini a ridosso dei paesi limitrofi avrebbe rivitalizzato il loro tessuto sociale. Questo sistema di scelte escluse una terza via, che sarebbe stata praticabile tanto a livello architettonico quanto paesaggistico: la costruzione di insediamenti meno costosi e con strutture meno impattanti e la loro localizzazione in base a un criterio di massimizzazione della prossimità rispetto alla cinta urbana (evitando così di allontanare gli abitanti dalla città). Questa opzione implicava, però, un doppio svantaggio: avrebbe portato a minori margini di profitto sulle costruzioni e all'esproprio di terreni periurbani localmente oggetto da anni di accesi interessi politico-imprenditoriali.

Il progetto CASE si è rivelato una scelta urbanisticamente catastrofica proprio per aver combinato una tipologia costruttiva a connotati urbani con un sistema di delocalizzazione degli stessi in ambiti rurali. Ciò è evidente soprattutto negli insediamenti montani, dove si è prodotto un disastro paesaggistico e abitativo, in palese violazione della Convenzione europea del paesaggio. In questa vicenda s'intravede un atto di rifondazione della città che amplifica in senso morfogenetico una tendenza – ivi già presente da circa trent'anni – allo *sprawling* (il fenomeno di disseminazione disordinata della forma urbana in ambiti rurali),[11,12] portando a fenomeni *sprinkling* (esasperazione del fenomeno precedente in cui si passa dal disordine insediativo alla perdita di controllo delle urbanizzazioni, con la conseguente proliferazione di insediamenti in assenza pressoché totale di un tessuto di servizi).[13]

Ciò che nel complesso scaturisce da questa operazione emergenziale è un embrione di città diffusa, in cui si delinea un asse urbano che nel suo punto di maggiore estensione arriva a misurare 20 chilometri lineari (quanto il diametro del grande raccordo anulare di Roma, un'area che raccoglie tre milioni di abitanti) in un dislivello altimetrico di 500 metri tra l'insediamento più basso e quello più a monte. Considerando una popolazione effettiva inferiore ai 70.000 abitanti, si è di fronte a una densità abitativa che rivela quanto sia arduo il proposito di unire tutto ciò in un'idea di città.

L'Aquila si trova a dover fare i conti con scelte a bassissima reversibilità che l'hanno portata ad assumere una forma urbana agli antipodi della sostenibilità abitativa. Va notato che – se il mito delle fondazioni classiche è il mito dell'aratro, in cui l'eroe fondatore traccia un solco che segna il confine dell'insediamento che, proprio in virtù di tale delimitazione, può aspirare al titolo di *urbs*[14] – il paradosso della rifondazione urbana avvenuta all'Aquila a seguito del terremoto è che questa si è consumata attraverso un processo in cui i decisori politici hanno imposto una rottura del concetto di limite. Limite che, specialmente nel caso della cultura europea, siamo abituati a riconoscere in un contrasto deciso tra città e campagna,[15] come segnale di una qualità del paesaggio che, manifestandosi con il rispetto di differenze, varietà e vocazioni, diventa sintomo di una buona ecologia culturale del luogo. Così, la forma della città, che di solito prevede un nucleo abitativo con un anello di circolazione, presenta ora all'Aquila un anello abitativo rado con al centro un nucleo di circolazione intorno alla città pre-sismica, ora perlopiù interdetta da quella che si presenta come una lunga stagione di ricostruzione. E' proprio a partire da questo assetto spaziale che s'impone una modalità di "antiabitare", dove alla prossimità si è sostituita la distanza. Tale stravolgimento si manifesta emblematicamente nel passaggio dalla piazza alla rotatoria, due polarità che rappresentano in modo evidente gli estremi dell'opposizione luogo/nonluogo:[16] se nel primo caso si ha uno spazio pieno, pedonale, di sosta, di attraversamento lento, d'incontro, la seconda circostanza inverte queste qualità, restituendoci uno spazio vuoto, veicolare, di circolazione, di passaggio veloce, di evitazione, dove l'annullamento dei percorsi pedonali e l'impossibilità del regolare incontro casuale che ritesse continuamente la comunità fanno perdere gradualmente il senso di appartenenza in un sentimento di estraneazione.

Così, mentre, l'abitare aquilano prima del terremoto era un abitare tra le piazze, specialmente nell'esteso centro storico (e qui va sottolineato che L'Aquila era raccontata come la città delle 99 piazze, delle 99 chiese e delle 99 fontane: una cifra simbolica, ma che rispecchia un'essenza urbanistica del luogo), l'assetto post-sismico della città configura un orizzonte perturbante dove quell'abitare di elevata qualità degenera in una mesta utenza tra le rotatorie stradali (la cui proliferazione disordinata è stata una necessità per provvedere a un sistema di circolazione all'interno di questo nuovo e improvvisato assetto urbano). In tal modo si corre il rischio che l'appartenenza si rovesci in spaesamento, che una periferia trasformata in discarica urbanistica si trasformi negli anni in una discarica sociale.

LE INCOGNITE DEL RESTAURO CONSERVATIVO DEL CENTRO STORICO[17]

A seguito dei danneggiamenti del suo tessuto abitativo causati dal terremoto del 2009, il centro storico dell'Aquila si pone come caso emblematico del rapporto spesso conflittuale tra due necessità: tutelare gli edifici storici e rendere sismicamente sicura la città. Sulle scelte riguardo alle modalità di ricostruzione si è delineata presto un'opzione predominante orientata verso il «com'era-dov'era», per mezzo del restauro conservativo. E' prevalsa, cioè, una strategia di patrimonializzazione culturale in cui il miglioramento dell'antisismicità delle abitazioni è stato normativamente vincolato a un piano d'intervento guidato dall'obiettivo primario della tutela storico-artistico-architettonica del bene.

Il «com'era-dov'era» aquilano si è affermato attraverso una campagna politico-mediatica di esaltazione della monumentalità del centro storico, il quale, una volta rappresentato surrettiziamente come organismo culturale unitario e omogeneo, è stato investito da un dispositivo di tutela pressoché radicale e a tappeto degli edifici rientranti nel suo perimetro. Qui, la costruzione di un immaginario pseudostorico della città medievale,[18] fortemente promossa da molti politici locali variamente assecondata da diversi esperti e associazioni culturali locali e nazionali che si occupano di patrimonio culturale, ha legittimato un'idea di tutela a tappeto che espone la ricostruzione al rischio di elevare a pre-

gevole antichità da tutelare anche la gran quantità di vecchiume urbanistico variamente presente dentro le mura (prescindendo dalla qualità patrimoniale, dalla destinazione d'uso, dal livello di danno, dai costi necessari per il restauro).

A partire da questo scenario ho svolto un'etnografia delle istituzioni finalizzata a illustrare come nella situazione aquilana si è spesso delineata una certa contrapposizione etico-metodologica tra l'approccio architettonico e quello ingegneristico; una tensione accostabile a una sorta di tribalismo tra i tecnici, dato da un'adesione quasi totemica ai valori contrapposti della tutela del patrimonio culturale o a quelli della sicurezza strutturale giocata – quasi sempre a un livello d'intimità culturale in una modalità orale, informale, spontanea, interstiziale – in una relazione di tendenziale disconoscimento reciproco tra le parti interessate (che, non a caso, si sono spesso autorappresentate come portatrici di valori e di competenze pressoché assolute, descrivendo la controparte come incompetente, cinica e motivata da sordidi interessi speculativi). L'obiettivo è stato di mettere in rilievo la varietà tendenzialmente polarizzata di posizioni in merito alle scelte tecniche che riguardano la ricostruzione e sottolineare in che modo queste posizioni, mentre contribuiscono a ridefinire il senso dell'abitare della cultura antropologica locale, siano biunivocamente correlate a diverse concezioni del rischio (schematizzando al massimo, concezioni oscillanti tra la tendenza rassicurazionistica dei "restauratori" e quella allarmistica dei "demolitori"). Riporto di seguito una sintesi delle posizioni emerse dal lavoro di ricerca sul campo.

Da un lato i tecnici della Soprintendenza architettonica dell'Aquila,[19] ente a cui è stata affidata la ricostruzione del centro storico, manifestano un orientamento spiccato verso la conservazione, posizionati sull'idea che, in termini di sicurezza sismica, la pietra non ha nulla da invidiare al cemento, anzi, seguendo determinati accorgimenti, sarebbe equiparabile ad esso, se non superiore. Si tratta prevalentemente di architetti che contestano una sorta d'imperialismo metodologico preteso dagli ingegneri strutturisti, i quali vorrebbero applicare i propri paradigmi, normative e modelli – quelli del cemento armato – a qualsiasi tipologia architettonica. Non a caso, dentro gli uffici della Soprintendenza non si parla tanto di edifici quanto di organismi architettonici, nell'idea che, se le costruzioni in cemento armato sono basate sui principi del calcolo, i metodi oggettivanti, la serialità, l'imposizione di un modello generale al singolo oggetto, per le costruzioni storiche devono valere la comprensione, i metodi individuanti, il riconoscimento dell'unicità, la derivazione di un modello particolare dal singolo oggetto. Così questi architetti sostengono che voler «tradurre la pietra in cemento» è non solo approssimativo, ma in alcuni casi può risultare anche pericolosamente fuorviante.[20]

Dall'altro lato, tra gli ingegneri strutturisti che operano nella ricostruzione aquilana c'è chi lamenta che la Soprintendenza imporrebbe una sorta di imperio del restauro (anche a partire da un forte potere di interdizione basato sulla possibilità concreta della denuncia penale per reati contro il patrimonio culturale), finendo di fatto per considerare la questione della sicurezza sismica come un obbligo fastidioso da sopportare, più che come un valore da perseguire, arrivando a ignorare una serie di conoscenze ingegneristiche in merito al restauro che cercano di coniugare la tutela e la sicurezza. Quello che qui si contesta agli architetti ai quali è stato affidato il restauro del centro storico dell'Aquila è, oltre a una sorta d'idiosincrasia di fondo per il cemento, l'eccesso di libertà di scelte progettuali implicato dalla possibilità normativa di andare in deroga rispetto alla sicurezza, in nome del valore della tutela del bene.[21]

Se la glorificazione del cemento armato come tecnica assolutamente superiore alla pietra si ferma di fronte alla consapevolezza, spesso rimossa dai dibattiti tecnici, che il ciclo di vita di questo materiale è di circa un secolo (mentre la pietra può durare millenni e può comunque prestarsi a costruzioni resistenti ai terremoti), resta un punto: siamo sicuri che l'enfasi sul ripristino della bellezza storico-artistico-architettonica non rischi di tradursi, soprattutto data questa cornice normativa, nell'effetto indesiderato di ripristinare la vulnerabilità sismica degli edifici che si vanno a restaurare?

CONCLUSIONI

In funzione dell'agire sociale da cui sono investite, le catastrofi locali possono trasformarsi in disastri o in occasioni di catarsi.[22] In concreto questa polarità ideale si manifesta contemporaneamente con parti dei luoghi migliorate e parti degradate, con persone che, per capacità e/o buona sorte, fanno del terremoto un'occasione positiva e altre che lo vivono come una tragedia. D'altro canto si capirà che, se ci si salva al momento, dai terremoti prima o poi si può venir fuori anche per come si interviene dall'esterno sulle conseguenze del sisma: si tratta del semplice fatto che i terremoti sono apocalissi locali, delimitate da un cratere di varia distruzione fuori dal quale c'è una qualche normalità da cui si diramano flussi di ripristino. Anche per questo le ricostruzioni post-sismiche intrattengono una densa relazione simbiotica con le cornici socio-politico-economico-culturali più ampie in cui avvengono:[23] ne sono espressione e, retroattivamente, le condizionano. Questo vuol dire che le ricostruzioni sono microcosmi che presentano una versione locale e amplificata dei valori e delle possibilità delle società più ampie che le mettono in atto, perciò l'osservazione di questi fenomeni particolari costituisce un'occasione di comprensione generale.

In questo caso – rileggendo la citazione di Svevo in epigrafe – a partire da una consapevolezza sulla riflessività del rapporto tra le persone e i luoghi, guardare al post-terremoto aquilano ci ricorda che quando si pensa prima al (ri)costruire che al (ri)abitare il rischio è quello di ritrovarsi in luoghi che rendono triste la gente a causa di gente che ha fatto tristi i luoghi. Perciò la capacità di mettere in atto ricostruzioni orientate al bene comune e non a vari interessi privatistici di profitto è segno di resilienza sociale: un indice della capacità che una società ha di rimarginare le proprie ferite.

Le criticità di questa ricostruzione – dove all'ostentata sacralizzazione del centro storico, anche a costo di sfidare il rischio sismico, corrisponde una pure rischiosa profanabilità implicita delle periferie, fatta di pratiche di consumo di suolo che, in nome di una retorica della necessità, eludono il valore attualmente ampiamente spettacolarizzato della tutela del territorio rurale – rimandano a rischi che concernono la sfera dalla sanità pubblica, ma partono da un intreccio di pratiche e poetiche del patrimonio culturale. Tale intreccio riguarda il paradosso per cui certi valori possono essere traditi proprio dal momento in cui risultano investiti da un processo di politica professione. Proprio per questo, oltre le specificità della vicenda aquilana, in qualsiasi situazione di ripristino del tessuto sociale in seguito a disastri che riguardano la dimensione dell'abitare, uno sguardo qualitativo su queste dinamiche basato su un approccio etnografico potrebbe avere un'importante funzione di diagnosi e prevenzione.

Conflitti di interesse dichiarati: nessuno.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Nel tracciare questo quadro orientativo minimo interpreto in senso ampio considerazioni sull'abitare espresse da Tim Ingold, che consentono di superare l'ottica adattazionista, permutata dalla biologia evoluzionistica classica, secondo cui i luoghi costituirebbero un *habitat* rispetto al quale le persone si adattano in modo pressoché unidirezionale (vedi: Ingold T. *Ecologia della Cultura*. Roma, Meltemi, 2001).
2. Appadurai A. *Modernità in polvere*. Roma, Meltemi, 2001.
3. Bausinger E. *Vicinanza estranea. La cultura popolare fra globalizzazione e patria*. Pisa, Pacini, 2010. E' il caso di specificare che Bausinger – nel suo discorso sul locale come ambito di familiarità, domesticità, di garanzie rispetto al perturbante portato dallo spaesamento – parla di «radicamento» in opposizione alla metafora della radice, a cui conferisce un'accezione negativa. Questo consente di sottolineare la natura processuale, dinamica e aperta delle identità locali e di tenere i discorsi identitari al riparo da quella sorta di malattia ideologica dell'identità culturale data dall'essenzializzazione delle appartenenze, dalla cristallizzazione del senso del luogo, dalla sacralizzazione dei confini delle località e, in ultima istanza, dalle degenerazioni identitariste che colpiscono il localismo.
4. Si ricorda che, nell'accezione antropologica del termine, con "cultura" si intendono i sistemi di valori, le visioni del mondo e della vita, l'insieme di pratiche e di abilità che determinano i modi umani di essere in società.
5. Douglas M. *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio.* Milano, Feltrinelli, 1991.
6. Douglas M. *Rischio e colpa*. Bologna, Il Mulino, 1996.
7. Ligi G. *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari, Laterza, 2009.
8. Lupton D. *Il rischio. Percezione, simboli, culture*. Bologna, Il Mulino, 2003.
9. Beck U. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma, Carocci, 2000.
10. Sintetizzo in questo paragrafo un discorso che ho sviluppato in vari testi (vedi:
    - Ciccozzi A. Catastrofe e C.A.S.E. In: Osservatorio sul terremoto dell'Università degli Studi dell'Aquila. *Il terremoto dell'Aquila: analisi e riflessioni sull'emergenza*. L'Aquila, Edizioni L'Una, 2011.
    - Ciccozzi A. L'Aquila 2009. Urbanistica dell'emergenza e innesco di processi di degrado. In: Guidoboni E, Dalai Emiliani M (eds). La tutela alla prova dei terremoti – il patrimonio storico e artistico tra restauri, ricostruzioni e perdite. *Economia della cultura* 2014;3-4:277-406).
11. Ingersoll R. *Sprawltown: cercando la città in periferia*. Roma, Meltemi, 2006.
12. Ronzon F. *Il senso dei luoghi: indagini etnografiche*. Roma, Meltemi, 2008.
13. Romano B, Zullo F. Le dinamiche recenti del consumo di suolo in Italia: un aggiornamento. In: Filpa A, Lenzi S (eds). *Rapporto Riutilizziamo l'Italia 2014*. WWF, Italia, 2014.
14. Rykwert J. *L'idea di città: antropologia della forma urbana nel mondo antico*. Milano, Adelphi, 2002.
15. Lynch K. *L'immagine della città*. Venezia, Marsilio, 2009.
16. Augé M. *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità con una nuova prefazione dell'autore*. Milano, Elèuthera, 2009.
17. Ho trattato questa tematica in: Ciccozzi A. Tutela del patrimonio culturale, sicurezza sismica degli edifici: per un'antropologia del «com'era dov'era» aquilano. in AA.VV. *Etnografia e ricerca qualitativa* n°2. Bologna, Il Mulino, 2015.
18. E' il caso di specificare che L'Aquila è una città di fondazione tardo medievale, epoca della quale, soprattutto a causa dei terremoti che l'hanno colpita nei secoli, conserva solo sporadiche presenze urbanistiche. L'illusione identitarista della città medievale impedisce di accorgersi dell'evidente antologia di stili urbanistici di cui si compone il centro storico e di razionalizzare la presenza di una ricchezza della trama abitativa che risiede soprattutto nella varietà (e non nell'omogeneità, come invece avviene nelle città medievali propriamente dette).
19 La denominazione esatta dell'ente è: Soprintendenza unica archeologie, belle arti e paesaggio per la città dell'Aquila e i Comuni del cratere (dove il termine "cratere" indica convenzionalmente la porzione di territorio danneggiato dal terremoto).
20. Può sembrare che questo approccio sfoci nell'esoterismo, ma in fondo si tratta di una linea interpretativa basata su un metodo i cui assunti cardinali sono stati recentemente codificati dal Ministero per i beni e le attività culturali. (Vedi: Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo. *Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale allineate alle nuove Norme tecniche per le costruzioni*. d.m. 14 gennaio 2008, aggiornate al 19 gennaio 2011. Disponibile all'indirizzo: http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/Avvisi/visualizza_asset.html_1141304737.html).
21. In merito, la normativa del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo stabilisce che «si cerca di evitare interventi troppo invasivi accettando "capacità" (prestazioni) dei beni culturali inferiori a quelle che sarebbero richieste per l'adeguamento (inteso come prestazioni adeguate ad azioni valutate per una vita nominale di 50 anni), anche se nominalmente, anziché "certificare" la sicurezza nei confronti di una "azione ridotta", si "certifica" la sicurezza per un determinato periodo (la "vita nominale ridotta"), durante il quale la sicurezza, in termini probabilistici, è quella prescritta per l'adeguamento (intendendo il miglioramento come adeguamento per una vita nominale ridotta)» (Consiglio Superiore per i beni culturali e paesaggistici. Mozione sulla prevenzione antisismica del 20 aprile 2009. *Economia della cultura* 2009;1:123-24).
22. «Catastrofe» è un termine etimologicamente neutro, da intendere thomianamente come soglia morfogenetica che rimanda a una biforcazione di esiti possibili che, però, neutri non sono: o il «disastro», l'evento nefasto (etimologicamente «cattiva stella»), o la «catarsi», la positiva rigenerazione sociale.
23. Guidoboni E, Valensise G. *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni (1861-2011)*. Bologna, Bononia University Press, 2011.